



Primavera 2016



La casa delle suore è in alto, sulla collina che domina la città di Ambatondrazaka e la pianura circostante. Il verde tenero delle risaie si stringe fino alle prime case, solcato verso nord dal tracciato ancora visibile di una ferrovia da lungo tempo in disuso. Dalla città salgono rumori per noi insoliti: non i rumori del traffico ma grida di bambini, martellare di artigiani, abbaiare di cani e, solo ogni tanto, il pulsare del motore quattro tempi di qualche motocoltivatore di fabbricazione cinese, ingegnosamente trasformato in carretto, o autobus. La maggior parte dei taxi sono biciclette con un passeggero appollaiato sul portapacchi; poche le auto, tutte grossi fuoristrada o SUV più o meno malconci. Le auto normali avrebbero vita breve su queste strade.

Dovrei scrivere le "Impressioni di un neofita" in quanto sono stato per la prima volta, nello scorso mese di aprile, ad Ambatondrazaka. Per ragioni anagrafiche, neofita non sono: nella mia ormai lunga vita professionale, già sedici volte sono partito per lavoro volontario in Africa, ma sempre in altri paesi. Avevo quindi un'idea abbastanza precisa di quello che mi





aspettava, ma come sempre (e per fortuna) la vita è piena di sorprese. La sorpresa principale è stata la straordinaria disponibilità di equipaggiamenti e materiale chirurgico con cui è stato attrezzato il "dispensaire" e, ancor di più, il fatto che tutto funzionasse. So, per esperienza, che sovente in Africa basta un fusibile bruciato per vanificare gli sforzi, le spese e la buona volontà di molti benintenzionati donatori e volontari. La manutenzione



è un elemento critico, anzi criticissimo, di queste isole di alta tecnologia in un oceano di arretratezza: per intendersi, in una città dove sulla via principale gli artigiani fabbricano inaffiattoi riciclando scatole di conserva di latta, seduti per terra e osservati con attenzione dalle galline.

Nelle mie precedenti esperienze ho sempre cercato di limitare il problema semplificando al massimo l'attrezzatura e rinunciando agli strumenti più sofisticati, quelli che sono dati per scontati in Europa.

Invece è un grande merito di Carlo, creatore e gestore di questa attività, il riuscire a mantenere in efficienza tutto l'armamentario di strumenti che è riuscito a procurarsi (essere riuscito a procurarseli è il suo secondo merito). Terzo elemento di forza è il lavoro di gruppo: tre oculisti, di cui uno quotidianamente e santamente votato all'ambulatorio e gli altri due in parallelo in sala operatoria sui due lettini, più un'anestesista e un tuttofare per la logistica (l'onnipresente e preziosa Speranza) hanno permesso, dopo un brevissimo rodaggio, di macinare con calma e accuratezza dieci interventi al



giorno, senza che il carico di lavoro risultasse gravoso per nessuno, e con soddisfazione di tutti. Strani africani i malgasci, dai lineamenti asiatici e la pelle a volte quasi chiara (in effetti i loro antenati sono giunti qui dall'Indonesia), dal carattere mite, il fisico minuto e precocemente invecchiato di chi, da



generazioni, mangia troppo poco per tutta la vita.

Attenti e disponibili i nostri collaboratori, infermieri istruiti e promossi sul campo dopo anni di collaborazione con suor Luciana e le sue consorelle. Non alzano mai la voce i malgasci e osservano con curiosità le nostre discussioni, a volte animate: non più imbarazzati, ormai sanno che i "vazaha", i bianchi, fanno così, ma che non stanno litigando sul serio.

Strano paese, dove tenere la media dei 25 km/ora è quasi un miraggio, su strade assurdamente piene di buche e prive di manutenzione. In cambio la copertura per i telefoni cellulari è perfetta: se sono difficili gli spostamenti reali, almeno sono possibili le comunicazioni virtuali...

Durante l'unica escursione possibile, il periplo del lago Alaotra, a 50 km dalla città, ci fermiamo a sgranchirci le gambe vicino a una cava di pietra.

Tutti i membri della famiglia che vive nella capanna lì accanto sono occupati nella fabbricazione della ghiaia: accovacciati per terra davanti a una grossa pietra che funge da incudine, armati di un martello di ferro, passano la loro giornata rompendo a martellate i sassi grossi per farne sassi più piccoli. Poi li vendono, mi dicono, a dieci euro al metro cubo. Quante martellate ci vorranno per fare un metro cubo di ghiaia ?

Ma la cosa più stupefacente, come in tutte le missioni, sono i missionari. Perché al male e alle miserie in fondo siamo abituati, anche rassegnati. Quello

che stupisce è il bene. Stupisce che esista gente capace di dedicare la propria vita al bene, senza star lì a meditare e tormentarsi su perché il male esista, sia permesso da Dio e quasi sempre prevalga. Suor Luciana, e tutti quelli come lei, sono lì a dimostrare che anche il bene è possibile





Cito le parole di un teologo: "Questa dispendiosa avventura cosmica in cui siamo capitati nascendo può essere letta come assurda vicenda priva di senso, o come disegno intelligente e razionale in ogni dettaglio, oppure come entrambe le cose, le quali, componendosi e scomponendosi, formano un dramma" *). In questo dramma i missionari recitano silenziosamente la loro parte diffondendo la fiducia che il senso della vita può essere il bene.

E noi volontari, come tutti sempre in bilico tra l'ideale di una giustizia



irraggiungibile e la quotidiana realtà della sopraffazione, a volte subita da altri e a volte da noi stessi imposta sugli altri, possiamo prendere forza dal loro esempio per contribuire anche noi, nel nostro piccolo, a tentare di spostare verso il bene questa strana bilancia tra bene e male che sembra governare il mondo.

*) Vito Mancuso " Dio e il Suo destino " Garzanti, 2015.

Persone coinvolte: **Ugo Balcet** (oculista), **Maria Pierina Ferrando** (oculista), **Valeria Fissore** (anestesista), **Speranza Balocco** (logista), **Carlo Passeggi** (oculista).

Eseguiti 81 interventi e 422 visite.